

Seminario di filosofia. Germogli

RISPOSTA A MARIO ALFIERI

Carlo Sini

L'intervento di Mario Alfieri mi sembra un contributo lucidissimo e profondo alla comprensione del problema che è all'origine e in cammino nel Seminario di Filosofia di quest'anno. Rileggerlo e studiarlo è un modo, anche per me, di recuperare i passaggi e le movenze che hanno caratterizzato l'inizio del lavoro espositivo, la sua "composizione", direbbe Florinda Cambria. Invito quindi tutti a meditare attentamente lo scritto di Alfieri, senza doverlo qui riassumere, di sicuro indebolendolo. È invece importante riflettere insieme sui problemi, e direi anche sugli stati d'animo, che Alfieri ne ricava.

Possiamo per esempio alludervi riprendendo la rilettura che Alfieri fa della poesia di Borges, posta come esergo a tutto il Seminario. Dice molto significativamente Alfieri: «labirinto onirico senza uscita». Egli sottolinea infatti, e lo fa senza dubbio correttamente, la sfasatura e l'insufficienza del comprendere, descrivendole come uno sprofondare in un abisso senza fondo. Per concludere infine al «nichilismo profondo che pare affliggere la cultura del nostro tempo».

Nietzsche parlava del nichilismo in due modi: c'è un nichilismo "debole", scrisse una volta, che è proprio del saltellare compiaciuto (ma anche a volte atterrito) dell'ultimo uomo nel deserto della terra, in quanto esso è uno dei prodotti della "morte di Dio". Si tratta del nichilismo degli uomini del mercato (vedi in proposito l'intervento di Eleonora Buono), dispersi ed estenuati dall'esercizio quotidiano del mero consumo («una vogliuzza per il giorno e una per la notte... e se occorre un po' di veleno»). Di questo nichilismo debole si è indubbiamente molto nutrita una parte della cultura contemporanea. Poi c'è un nichilismo "forte": di che si tratta? Certamente non qualcosa che "affligge", piuttosto, forse, che risana, ma in che senso?

Qui siamo nel cuore del problema, perché il labirinto è sicuramente senza uscita. L'unico modo per cavarsela è la mossa di Dedalo: levarsi a volo. C'è però bisogno di ali, che gli umani normalmente non posseggono: dovranno costruirsele, con tutti i pericoli che, come racconta il mito, ne derivano. Ma per farlo è anzitutto necessario negare il labirinto, liberarsene per sempre. Che cosa voglio dire?

Il labirinto, voglio suggerire, è l'effetto involontario del cammino di speranza che gli umani intrapresero, quando fu chiaro che il loro destino aveva come compagna irresolubile la morte. Allora si misero in viaggio verso la verità. Che cosa intendevano (e ancora generalmente intendono) per "verità"? Forse potremmo dire: una visione del mondo e il relativo comportamento capaci di assicurare compenso e salvezze eterne ai drammi, ai pericoli e ai dolori dell'esistenza. A questo fine non lesinarono sforzi e soprattutto immaginazioni, che invero replicarono e aumentarono, per molti versi, i problemi e i dolori già esistenti; non si fermarono davanti a niente: conflitti, guerre intestine, massacri e distruzioni. Il compito supremo pareva loro così importante e irrinunciabile da essere degno di ogni pericolo per attingere il possesso della verità e della vita eterna. In proposito non c'è che rileggere la *Genealogia della morale* proprio di Nietzsche, per condividere almeno un punto di riferimento comune, comunque si decida di interpretarla.

Potrei allora sintetizzare l'ingresso nel nichilismo "forte" così: la progressiva esperienza "storica" dell'esistenza umana sul pianeta ha via via manifestato, soprattutto dopo un secolo di guerre mondiali e la distruzione dell'Europa, della sua volontà di verità tradottasi totalmente in volontà di potenza in quanto suo ultimo segreto e fondamento, ha manifestato, dicevo, la non esistenza e l'insensatezza della verità fondamentale e assoluta vagheggiata in quel sogno che sembra aver sin qui nutrito le forme molteplici della civiltà umana. Nella *Krisis*, che Alfieri cita, Husserl ne ha variamente parlato, ma anche Heidegger ecc.: labirinto onirico, appunto.

Alfieri lo giudica infine con non celata delusione e sofferenza. Divenuti orfani della verità, scrive, per esempio nella forma grandiosa della filosofia aristotelica, ci rimane solo una «piccola filosofia che si faccia attenta ai gesti quotidiani per farne trasparire la verità». Una verità, sembrerebbe, residuale, affidata alla «fluidità morfologica di un gesto», come quello di porgere semplicemente da bere al bambino che è in tutti noi. Sono espressioni e immagini suggestive e profonde. Quello che vorrei suggerire è che forse esse contengono, non un ultimo rifugio "psicologico" della verità, ma una possibile rinascita della sua esperienza "cosmica", che, per ricordare ancora Nietzsche, abbandona la "terra" per inoltrarsi nella infinita libertà dell'"oceano". Per avvistare nuove terre e nuove figure e sensi della verità. Siamo tutti curiosi, credo, e io

per primo, di vedere se il cammino del Seminario, unitamente al Seminario delle Arti Dinamiche e agli altri percorsi di Mechrí, riuscirà a farcene percepire almeno qualcosa. Forse in un “lampo” o in un “vortice”.

(1 dicembre 2017)